

Bicentenario del Belli Dal 19 ottobre le celebrazioni

L'edizione nazionale delle poesie romanesche di Giuseppe Gioacchino Belli, opera in 14 volumi pubblicata dal Poligrafico dello Stato, sarà presentata il 19 ottobre a Roma insieme alla medaglia commemorativa del bicentenario della nascita del poeta. La manifestazione aprirà le celebrazioni dell'anniversario. Nella stessa serata del 19 ottobre (ore 19) al Teatro dell'Opera di Roma avrà luogo una lettura di poesie del Belli ed esecuzione di brani musicali. Mercoledì 6 novembre si inaugureranno nella Biblioteca Nazionale di Roma un convegno internazionale sulla tradizione letteraria, il dialetto e l'opera di Belli nonché una mostra sul poeta.

IL COMUNISMO IL NOVECENTO

Intervista a Claus Offe
All'Est il consenso verso il neoliberismo rafforza le chiusure e le illusioni nazionalistiche. Per questo resta importante la critica democratica al capitalismo

Se il populismo sfida il Welfare

GIANCARLO BOSETTI

MILANO. Nel 1968, quando già circolava il suo nome, Claus Offe era assistente di Habermas a Francoforte, capitale della «teoria critica». A questa scuola la figura di Offe rimane legata, anche se il corso delle sue ricerche, prima negli Stati Uniti, poi di nuovo con Habermas al «Max Planck» di Starnberg, poi a Bielefeld e, ora, a Berra, l'ha messo in contatto con i più importanti indirizzi della cultura politico-sociale contemporanea. Oggi è un punto di riferimento per le ricerche sulla crisi del Welfare, sulle trasformazioni sociali seguite alla fine dell'industrialismo fordista, sui modelli «flessibili». Ma negli ultimi anni la sua attenzione si è concentrata sul problema della democrazia. Accettata una concezione procedurale della democrazia, come insieme di regole che tutelano dagli abusi e dall'arbitrio e che garantiscono la libertà, rimane per Offe il problema della «infrastruttura morale» che la deve sorreggere, del patrimonio di risorse etiche che fanno argine ai rischi ai quali la democrazia è esposta, in quanto «combinazione di procedure certe e di esiti incerti».

Tutta la sinistra sta facendo i conti con la fine dei sistemi comunisti. Credo che questa riflessione sia perti-

mente anche per una tradizione di pensiero come quella che lei rappresenta: la teoria critica, che tanta parte ha avuto nell'alimentare i movimenti degli anni Sessanta e Settanta. La critica era essenzialmente critica del capitalismo: il collasso di questi anni è stato il collasso del comunismo, non del capitalismo. Non sente qui una contraddizione?

Sì, c'è una contraddizione, sebbene sia circoscritta e possa essere superata. La nostra generazione era nella fase di formazione intorno al 1968: ha vissuto la costruzione del Muro di Berlino nel 1961, le nostre origini intellettuali e politiche si sono formate nella guerra fredda. Questa generazione non si è mai profondamente impegnata su quello che succedeva nell'Europa dell'Est. Noi pensavamo che i maggiori crimini di questo secolo erano stati commessi, prima di tutto, in Germania e poi nella guerra del Vietnam a Ovest. Il contraltare a queste posizioni era rappresentato dal filosofo e storico tedesco Ernst Nolte, che diceva che il fascismo era proprio una risposta allo stalinismo. Io non sono mai stato comunista e non ho mai avuto simpatie per la Germania dell'Est o per la Russia però mi aggancio

con tutte le mie forze a questa tesi. E così si produsse una profonda e imperdonabile ignoranza su quella che accadeva nell'Europa dell'Est. Sostenevamo alcuni «elementi di Carta 77, gli attivisti dei movimenti per i diritti civili, ma per il resto non c'era un legame permanente con queste realtà. Adesso naturalmente tutto questo è cambiato. E c'è adesso un grande interesse, non solo per quello che accade ora ma anche per il passato di quei paesi.

I fatti di questi anni mettono in evidenza che quello che sembra essere essenziale nella lezione di questo secolo è la democrazia, con le sue istituzioni e regole. Non ci sono difficoltà nel collegare la teoria della democrazia con la cultura critica?

Ma io non penso che la critica al capitalismo, all'Occidente possa essere accantonata: le parzialità e le distorsioni continuano a manifestarsi nella democrazia rappresentativa, nei meccanismi della competizione tra i partiti, nella rappresentanza parlamentare, nella divisione dei poteri e nello stesso concetto di legge e libertà garantita dalla legge. Ma l'idea fondamentale in cui, mi pare, abbiamo sempre creduto è quella di istituzioni democratiche che devono essere estese ad altre sfere della

vita, al di là della politica, nell'economia e oltre. C'è una promessa fondamentale su cui si può contare: che la democrazia può essere migliorata. Io credo infatti che all'Est si coronino dei pericoli gravi a cominciare da quello di una degenerazione verso il populismo autoritario su basi etniche. La questione fondamentale sul piano teorico è se l'universo che dovrebbe essere rappresentato nelle istituzioni democratiche è il «demos» o l'«ethnos», se la sovranità popolare ha basi nazionali omogenee o etnicamente differenziate.

C'è chi, come lei, trova nell'emergere del nazionalismo essenzialmente un pericolo, ma anche chi insiste sul fatto che prima di tutto nell'aspirazione a uno Stato nazionale si manifesta un diritto insopprimibile.

Una intuizione che sta alla base della cultura politica democratica è che la virtù necessaria a una comunità democratica è la tolleranza per le diversità: si deve cioè accettare che ciascuno possa credere in cose diverse. Questa è la ragione per cui nei paesi islamici l'idea di democrazia appare così estranea e difficile da capire. In effetti, come qualcuno ha detto, «vivere in una comunità democratica è come camminare sulla testa». Vale a dire che, sulla base della fede in una verità rivelata da

Dio, si capisce come possa apparire una perversione contro natura il fatto che gli esiti del processo democratico siano esposti a una grande variabilità. Credo che questa mancanza di tolleranza per le diversità di opinione, interesse, retroterra culturale e politico, sia intrinsecamente connessa all'etnicità.

Ma non sempre, fortunatamente, una fede religiosa o una appartenenza etnica sono in contrasto con la democrazia.

Voglio spiegarmi meglio. Ci sono due razionalità in conflitto. Una è quella in base alla quale si formano piccole unità omogenee e chiuse: «Vogliamo stare tra noi simili e tenere fuori tutti gli altri perché ci si sente bene a vivere tra gente che ha le stesse origini e retroterra, la stessa religione, la stessa lingua etc. Questa è una logica che porta a un nuovo nazionalismo, come quello che vediamo dappertutto nell'Europa dell'Est. L'altra logica è quella economica, è una razionalità democratica che spinge nella direzione opposta, verso sistemi grandi, interconnessi, eterogenei, aperti e diversi, basati su una complessa divisione del lavoro al loro interno. E questa è la logica che prevale attualmente a Ovest, con l'integrazione europea, le strategie globali sul piano finanzia-

rio, commerciale eccetera. E l'interazione fra queste due razionalità è la seguente: quando la prosperità e il progresso economico non si concretizzano, si cerca una consolazione politica nell'etnicità: «Se non possiamo partecipare al grande sistema, alla rete della grande divisione internazionale del lavoro, il minimo che possiamo pretendere è il piacere dell'omogeneità».

La fine dei regimi comunisti ha come conseguenza l'esposizione dei paesi dell'Est alla competizione economica e sociale globale. In questo è coinvolto il Welfare secondo un modello per il quale lei usa il termine «Stato competizione». Che cosa vuol dire?

Il «Competition State» è un Welfare State che calcola ogni spesa per il benessere considerando quocosa che indebolisce la competitività dell'economia nazionale. E rivela il fatto che la maggioranza dei paesi Cee abbiano proposto di stabilire una legislazione sul minimo salariale valida per tutti ma che proprio Portogallo e Irlanda vi si siano opposti difendendo la possibilità di andare sotto quel minimo per ragioni di competitività. Alcuni Stati possono trovarsi in condizioni così disperate da sacrificare la protezione

sociale e la difesa dei redditi allo scopo di tutelare la crescita e la competitività. Tutto quindi dipende dalla capacità della Cee di imporre il Welfare State anche a questi «Competition States» che non vogliono. Questa situazione ci fa immaginare a quali rischi si espongono gli Stati dell'Est che basino la loro politica sull'omogeneità, la piccola dimensione, la chiusura. Per questa via resteranno eternamente in miseria o dipendenti da altri Stati che li aiutino e proteggano.

Nel dibattito tedesco pesa il fatto che i progressisti, la sinistra tendevano a farsi «realisticamente» una ragione del fatto che la Germania era divisa in due. Negli anni Sessanta e Settanta si pensava che il comunismo dell'Est fosse da riformare?

Sì, soprattutto per la Germania dell'Est. Era tra le economie più ricche in molti campi, pressappoco al livello del Belgio; era dodicesima o tredicesima tra i paesi industrializzati per livello di reddito. Non è mai stata in pericolo di uscire fuori dal club del 5% dei più forti nell'economia mondiale. Il gioco degli anni Ottanta tra Occidente ed Est era questo: tu smetti con le condanne a morte e noi ti diamo crediti per 4 miliardi di marchi. E poi tu la smetti con le restrizioni ai viaggi e noi ti diamo qualche

A destra: una visione panoramica di Berlino dalla torre della Radio. Al centro: il muro di Berlino nel 1989, cade il muro di Berlino. A sinistra: la recente manifestazione neonazista a Dresda.



altra cosa in cambio. L'idea dei socialdemocratici era quella di aiutarli a trasformarsi e di ridurre la forza «produttiva» impiegata nella repressione.

In questo confronto tra due sistemi non c'è una lezione più generale da ricavare per una cultura critica della sinistra?

La tendenza della sinistra, della vecchia sinistra è sempre stata quella di mettere l'accento sulle irrazionalità del mercato, lo spreco, le duplicazioni, gli errori, le ingiustizie, le esternalità ambientali, i guasti ecologici, e di pensare che tutta questa irrazionalità e il caos possono essere evitati affidando allo Stato poteri più forti nel coordinare e regolare il mercato. Ci sbagliavamo. Ha fallito il mercato, sì, e ha fallito anche lo Stato.

A che cosa affidarsi allora? Il dualismo «Stato versus mercato» è davvero troppo stretto, troppo limitato. C'è una terza categoria politica che ha a che fare con la sfera pubblica, con le risorse morali, con la capacità delle società civili di esercitare forme di controllo. Invece oggi nell'Europa dell'Est un reale pericolo viene da questo affidarsi totale al mercato. Il caso peggiore di «thatcherismo» dell'Est è quello che stanno introducendo in Polonia e che si esprime nella formula grottesca: «Prima avevamo il socialismo scientifico, adesso abbiamo il capitalismo scientifico». Il liberalismo del puro mercato è un pericolo, ma non perché si è indebolito lo Stato, il che va benissimo, ma perché le forze della società civile che dovrebbero fermare, controllare e contenere questo rozzo (non-sense) che sta prendendo piede, sono tanto deboli. Praticamente non esistono.

Eppure l'umore dei paesi dell'Est è quello.

Per loro è difficile vedere il problema che sto descrivendo. Ognuno si preoccupa di cavare il meglio per sé dalla situazione: o adesso o mai

più». Se si fa la mossa giusta adesso si può diventare molto ricchi e risolvere il problema della propria esistenza per sempre, se si fa quella sbagliata si resterà per sempre tra i poveri. La situazione là è turbolenta e piena di incertezze; una capacità critica e cosciente di valutazione delle cose è largamente assente. Si spiega così che, per esempio, in Ungheria le semilia famiglie al vertice dei redditi ottengano dallo Stato il privilegio di non pagare le tasse.

Su questo stato di turbolenza e sulla corsa individuale alla ricchezza influisce anche un rapporto molto difficile con il proprio passato?

Il fallimento del comunismo comporta anche il fallimento nella considerazione del significato della propria storia collettiva: questo è un tratto di molti paesi dell'Europa dell'Est post-comunista. E l'incapacità di affrontare la propria storia significa incapacità di stabilire standard morali per la sfera pubblica. Il che avrà conseguenze sugli sviluppi futuri. Queste società si presentano dunque come atomizzate e sono portate a ripetere e persino ad esacerbare i peggiori caratteri dei modelli dominati dalle forze scatenate e incontrollate del mercato, del genere più ingiusto e distruttivo.

C'è una esigenza che si può prospettare come comune per le politiche dell'Est come dell'Ovest?

Quello di cui c'è bisogno sia nei nostri paesi che a Est è un rafforzamento della ragione al di là dell'interesse, della ragione al di là della passione, dove ragione significa capacità di autocontrollo, auto-disciplina, da dispiegare secondo le regole della tolleranza, sviluppando la capacità di convivere con l'incertezza, le diversità e l'ambiguità della situazione. Questo vuol dire chiedere molto alla gente, specialmente a quella che non è mai stata abituata a queste regole. Ma è l'unica via d'uscita.

Le vite corrose della grande provincia americana

La scelta che un narratore si trova a dover fare nell'organizzare la sua materia in un ordine e in una struttura precisi, rappresenta un momento fondamentale. Una storia o un fatto sono, di per sé, materia brulla e disorganica, dai confini incerti. Spetta alla scrittura trovare il disegno interpretativo più giusto per fermarla e darle un senso. Questa operazione sembra perfettamente riuscita nel romanzo *La fine è nota*, tornato recentemente in libreria. Il suo autore è Geoffrey Holiday Hall, uno scrittore di cui non si hanno notizie biografiche. In realtà non si sa neanche se sia ancora vivente, ed è ormai quasi dimenticato da tutti anche in America, suo paese natale.

Il romanzo, apparso negli Stati Uniti nel 1949, era già stato pubblicato in Italia pochi anni dopo nella collana dei gialli Mondadori, col titolo *La morte alla finestra*. È stato Leonardo Sciascia a ripescarlo e a proporre la pubblicazione lo scorso anno all'editore Sellerio, che ha giustamente ripristi-

nato il titolo originale. Il quale riassume in sé sia il tipo di struttura che l'autore ha dato alla trama, sia quel groviglio di passioni e di credenze sotto il cui peso sembrano muoversi tutti i personaggi.

La fine è nota è un giallo godibilissimo. Racconta la storia di un ricco uomo d'affari di New York, Bayard Paulton, il quale rientrando a casa in una sera piovosa vede precipitare dalla finestra del suo appartamento, dirimpetto al Central Park, uno sconosciuto, un certo Roy Kearney, il quale si era presentato a sua moglie Margo proprio chiedendo di lui, perché solo lui, Bayard, poteva aiutarlo. Ma poi, inspiegabilmente, era caduto nel vuoto. Da quel momento inizia per il protagonista una lunga ricerca, un viaggio alla scoperta del legame che potesse unire la sua vita a quella dello sconosciuto.

Viene a crearsi quindi una situazione tipica del romanzo giallo: la morte e la ricerca delle sue cause. Ma Holiday Hall, che, come dice Sciascia nella

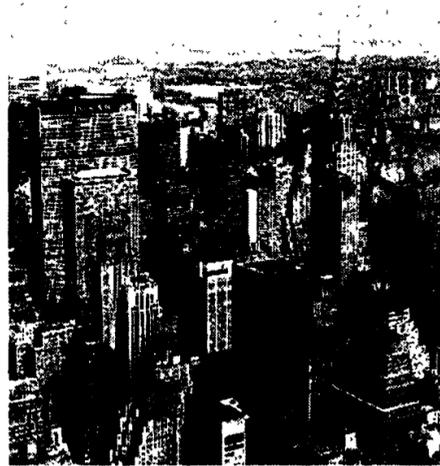
Torna in libreria «La fine è nota» dello scrittore Geoffrey Holiday Hall. Attraverso i meccanismi del «giallo» si intraprende un viaggio attraverso figure stanche e amori svogliati

SANDRO ONOFRI

nota alla fine del libro, e «intrappolato» tra i giallisti ma è di «miglior vocazione e di diverso avvenire», non ha piegato la storia e la caratterizzazione dei personaggi alle esigenze della struttura. Ha fatto il contrario: si è servito del movimento regressivo, tipico della struttura del giallo, per dare ordine alla sua materia e presentarla secondo un disegno interpretativo capace di sublimare la storia e darle spessore poetico. L'indagine di Bayard si risolve in una serie di incontri e di riflessioni in cui i vani personaggi che avevano conosciuto Roy in vita riguardano il proprio

passato e, alla luce del fatto tremendo che si è verificato, lo interpretano, confessano i fallimenti e le disillusioni. Lo scopo della storia non sta solo nell'accertamento della verità, ma anche nel viaggio intrapreso per raggiungerlo. In questo senso perfino la ripetitività delle situazioni che vengono a crearsi, non solo non appesantisce la lettura ma diventa a sua volta significativa, contribuendo a creare quell'atmosfera di doloroso isolamento che è una delle caratteristiche principali del libro.

Bayard percorre una galleria, un tunnel a cielo aperto di



Grattacieli a New York

figure stanche e di amori svogliati, descritti con uno stile asciutto, sempre attento a mantenere le distanze con la sua materia, evitando di cadere nel pantano del patetismo. Meglio descrivere l'aridità di vite che sembrano non avere ormai più nulla da chiedere, perse nella loro creaturale solitudine, e la sechezza di parole che si perdono in una natura troppo vasta, il cui silenzio brucia e corode ogni passione umana.

La scrittura di Holiday Hall è abiliissima e raffinata. Approfita del ritmo pacato del suo racconto per cospargere la storia di indizi che sembrano secondari ma che si riveleranno illuminanti alla fine. Riesce a passare di continuo e impercettibilmente dalla terza persona alla prima, in un alternarsi sempre misurato di discorso indiretto e di discorso diretto che rende la narrazione incalzante, nonostante il suo ritmo calmo e quasi indolente. Ha ragione Sciascia a fare il nome di Faulkner fra i maestri di Holiday Hall. Sicuramente

fra le pagine di questo libro si ritrova la stessa forza essenzialmente epica di immediati altri personaggi e nelle loro vicende.

Il lettore vede crearsi sulla pagina un mondo ossessivo e insistente, tanto misterioso all'inizio quanto malinconico quando il mistero comincia a diradarsi e la realtà appare nella sua ineluttabile semplicità. È il mondo di Jessie Demmond, Jessie la Matta, una figura petrosa e sgraziata, condannata a vivere con un vecchio padre irroso e prepotente in una locanda spera nelle regioni più desolate del Montana. È il personaggio forse più riuscito di tutto il libro, disegnato con tratti duri, eppure sempre inteso: «Le estati spietatamente innuocate e gli inverni spietatamente gelidi, il vento che urla nelle tormentate di neve e che spazza ardo e ardente le assolate praterie... tutto questo era nella voce di lei, nelle sue mani ossute e calluse».

Oppure è il mondo del languido giocatore di scacchi Holtsinger, o della disinvolta

Helen Marr. Fino a Peggy Kearney, la moglie del morto, la quale per tutto il libro appare solo attraverso i racconti degli altri personaggi, tutti concordi nell'evidenziare la crudeltà immotivata, fine a se stessa, e per questo quasi innocente. E fino allo stesso Roy Kearney, un carattere dalle passioni forti, sempre combattuto, di una vitalità disperata.

C'è una religiosità tenace e derelitta dentro questi personaggi, che vivono immersi in un senso di stupore e insieme di rassegnazione. Il seme dell'ultima notte newyorchese di Roy Kearney, dice Jessie la Matta, era stato gettato tanti anni prima dalla colpa della madre: la sua fine non si poteva evitare. «Quello era il seme, e il corpo non poteva essere diverso. Lo si vide alla fine quella fine che Roy aveva dentro di sé fin dall'inizio». A questo nodo significativo centrale della storia, Holiday Hall ha fatto concorre una struttura narrativa che risponde allo stesso criterio interpretativo: la fine ripete l'inizio.